

# Libri

## Medialibro

### La canzonetta da Metastasio a De Gregori

IL MOMENTO di connessione più evidente, tra testo artistico e società nel suo complesso, si rivela attraverso il genere, che rappresenta il momento in cui un'opera entra in una rete di relazioni con altre opere. Nel caso della comunicazione letteraria, i generi consentono la diversificazione dei modi di espressione in collegamento con le differenti situazioni e inoltre con la varietà della materia trattata e delle finalità alle quali si mira». In questa sintetica definizione e rivalutazione dei generi, sta il criterio di impostazione e la chiave di lettura di un'intelligenza originale e originale per i bienni: *Il lavoro letterario*, di Alessandra Briganti e Benedetto Veretechi (La Nuova Italia, pp. 1114, lire 21.500).

Il genere infatti, nella concezione e nell'uso che qui se ne fa, diventa momento dinamico di interazione tra testo letterario e contesto storico-sociale, complessa rete di rapporti tra testi diversi (e anche tra diverse forme della comunicazione artistica), e terreno produttivo di incontro tra molteplici livelli di produzione e consumo letterario, dai più colti ai più subalterni.

Il che spiega già abbastanza bene perché un libro come questo possa caratterizzarsi per un'organizzazione rigorosa, chiara, fondata su partizioni e schemi interpretativi rigorosi, e al tempo stesso mobile, aperta, articolata su una gamma di associazioni talora imprevedibili. Né storia perciò, né antologia nel senso tradizionale (anche se convenzionalmente così si definisce), ma vero e proprio strumento di avviamento all'analisi e alla comprensione del testo, come il sottotitolo suona. Libro di formazione insomma, di modi e modelli emblematici di lettura, che rifugge da ogni presunzione di catalogazione, completezza, sistematizzazione, tanto spesso inerte e improduttiva.

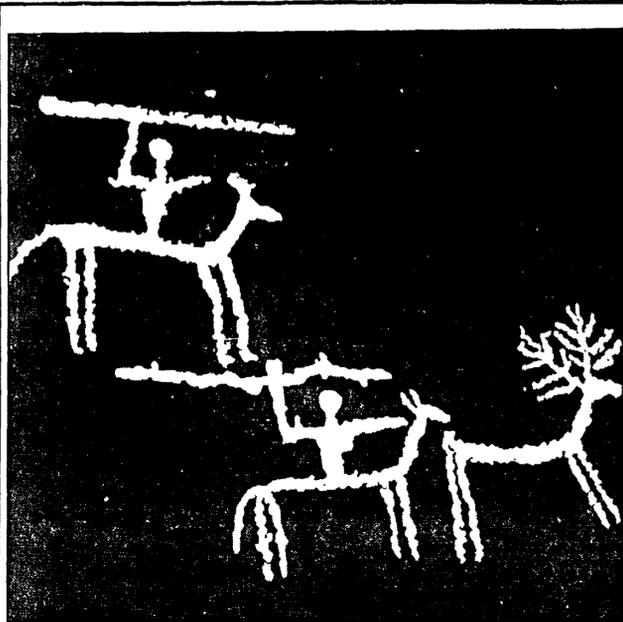
Diviso in cinque capitoli (narrativa, lirica, spettacolo, letteratura tematica, scrittura epistolare), e ancora in sottogeneri, forme letterarie, strutture metriche, eccetera, secondo una vastissima gamma, esso procede per brevi note introduttive o schede, e ampie sezioni di testi annotati, scomposti e ricomposti, con relativi quesiti (bibliografici, naturalistici, e illustrazioni non meramente esortative). Dove l'esercizio di lettura è sempre interno sia alle funzioni che ai significati, con frequenti richiami alle implicazioni comunicative e sociali delle varie epoche.

A questa mobilità di interazioni tra testo e contesto, si aggiunge poi quella estrema libertà di scelte, che vede efficacemente alternarsi, per esempio, Carolina Invernizio e Giorgio Manganelli, Pratesi e Tolstoj, Emilio Cecchi e la filastrocca popolare, Petrolini e Gadda, Marx e Woody Allen, Carducci e Togliatti: ma non per giustapposizioni o aggiunte di provvisoria spregiudicatezza e «modernizzazione», bensì secondo precisi criteri di funzionalità.

Possono essere esempi significativi gli accorpamenti Francesco d'Assisi-Pound-Ragazzoni nel segno della «lauda lirica» (origini, variante moderna, parodia) e Metastasio-Penna-De Gregori in quello della «canzonetta». E ancora, gli incroci tra genere narrativo e genere lirico (la ballata o il poemetto), tra lirica e spettacolo (la lauda o il poema). Mentre particolarmente felice appare la sezione della letteratura tematica, che seleziona e ordina un materiale di varia vivacità e novità e ricchezza, secondo gli indirizzi didascalici, espositivo, argomentativo, fino al giornale quotidiano.

Per tutte queste ragioni *Il lavoro letterario* finisce per andare al di là della sua stessa destinazione scolastica particolare (pur così brillantemente realizzata), ponendosi come interessante e attivo modello di formazione del lettore, con nucleo possibile di ulteriori e specifiche (e quanto necessarie) strumentazioni.

Gian Carlo Ferretti



### Storia Dopo gli Etruschi riemergono da un silenzio millenario i popoli italici travolti dalla conquista romana Interesse e meriti del libro di Massimo Pallottino che ci parla di Sabini, Apuli, Umbri, Veneti Altri studi sul Sannio e la Daunia

# Italiani prima dell'Italia

NELLE FOTO: a sinistra incisione rupestre in Velesmonte. A destra una statuetta di guerriero ritrovata presso Capua ed esposta alla mostra «Prima Italia», sull'arte preromana



MASSIMO PALLOTTINO, «Storia della prima Italia», Rusconi, pagine 250, L. 20.000.

Non è certo un caso se, per la maggior parte di noi, la storia dell'Italia antica si esaurisce, sostanzialmente, nella storia di Roma. Al di là degli Etruschi - riemersi prepotentemente quest'anno in mostre e pubblicazioni le più varie, quali sono gli altri abitatori dell'Italia antica di cui abbiamo il ricordo? Anche a sforzarci, spesso ricordiamo, al più, alcuni nomi: i Sabini, i Sanniti, gli Apuli, gli Umbri, i Veneti. Ma cosa sappiamo della storia di questi popoli? Poco o nulla: e non a caso.

Per secoli, la storia dell'Italia preromana, o dell'Italia diversa da Roma, prima che Roma la inglobasse, è stata totalmente trascurata o, nel migliore dei casi, considerata come il ricordo di un mondo fatalmente destinato a sparire all'affermarsi della civiltà romana. Un vero e proprio «romancentrismo» ha impedito che questi popoli venissero studiati in se stessi, come parte di un mondo le cui vicende svoltesi nel corso del primo millennio avanti Cristo, terminarono come storia «autonoma» (non diversamente da quella dei popoli greci), con l'affermarsi e l'estendersi del potere politico di Roma: ma la cui cultura sopravvisse e si perpetuò nel mondo romano e oltre, come componente essenziale della nostra civiltà.

Dopo questa premessa, l'importanza del libro dedicato da uno studioso come Massimo Pallottino alla «prima Italia» non ha bisogno di molti commenti. Per la prima volta, finalmente, una «storia italica»: una storia, vale a dire, dei popoli, numerosi e diversi, le cui vicende si intrecciarono, nel corso del primo millennio, nel territorio italico.

Ma in che senso dobbiamo intendere la parola «italico», riferita a questo periodo? Come concetto politico e linguistico, l'Italia si definisce solo in età romana, quando Roma estende i suoi confini fino alle Alpi (nel 42 a.C.), e successivamente oltre, fino a comprendere, in età imperiale, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. Riferito al periodo precedente, dunque, Italia è termine che indica solo una realtà geografica: quella del territorio peninsulare e della zona compresa nell'arco alpino: ed è appunto alla storia dei popoli stanziati in questo territorio, oltre che nelle isole, e in particolare in Sicilia, che è dedicato il libro di Pallottino.

Si comincia dalle origini: narrando di popoli immigrati dal mare, come gli Etruschi, i Pelasgi, gli Achei, i Troiani, i Lidi, i Cretesi o gli Iapigi. Le antiche leggende adombravano a questo proposito una realtà locale determinata dalla fusione di stirpi autoctone e di popolazioni straniere. Quali è l'orientamento

attuale verso queste leggende? Dopo il lungo periodo di discredito, dovuto alla critica del secolo XIX, che le aveva liquidate come invenzioni favolose, le tradizioni più antiche tornano ad interessare gli storici, che tendono nuovamente (anche se in diversa prospettiva) a leggere in esse gli echi di lontane realtà.

Ma veniamo alla nascita dell'età storica: «Il processo di formazione, cioè di differenziazione, di stabilizzazione, di qualificazione delle grandi unità etniche dell'Italia storica — quali rimarranno sostanzialmente inalterate sino all'unificazione romana — non può ritenersi attuato se non a partire dall'età del ferro, cioè dal IX-VIII secolo a.C.», scrive Pallottino. E, successivamente, analizza «l'età della fioritura arelica» (VIII-V sec. a.C.), con i fenomeni delle colonizzazioni greche e dell'espansione etrusca: «l'età della crisi» (V-IV sec. a.C.), segnata dalla recessione nelle zone costiere greco-irreniche, dalla diaspora italico-orientale, e dagli ulteriori movimenti di popolazioni dall'interno (Iapigi, Siculi, Galli); e, per finire, le «continuità italiche nell'unificazione romana».

«Ciò che segna la fine di un ciclo storico, e il termine del nostro viaggio nel tempo è il trapasso dalla pluralità all'unità giuridico-istituzionale, linguistica, culturale dell'Italia

antica: concetto che, peraltro, esprime solo riassuntivamente o semplicemente una realtà complessa, come approssimativa è la notazione cronologica che colloca questo mutamento al principio del I secolo a.C. Occorre in ogni modo sottolineare che la trasformazione è radicale per ciò che riguarda la scomparsa totale e irreversibile di compagnie nazionali, di tradizioni linguistiche, di concezioni religiose, di entità politiche durate per secoli con più o meno appariscente continuità, sostituite dalle nuove strutture dettate da Roma.

«Ma l'esaurirsi della vitalità autonoma delle popolazioni dell'Italia preromana non significa assolutamente una loro estinzione. Gli abitanti dell'Italia romana restano pur sempre i discendenti degli abitanti dell'Italia preromana... né a questa constatazione sfuggono gli stessi Romani o Latini». Se, per secoli, la memoria dei popoli italici è stata assorbita e soffocata dal retaggio letterario greco e latino, e confusa nell'immagine del mondo classico, oggi questa memoria riemerge, e diventa oggetto di una nuova storia.

Una storia che avevamo dimenticato, ma della quale, se vogliamo veramente capire le nostre radici, dobbiamo riappropriarci.

Eva Cantarella

## Sanniti: il coraggio dei vinti

E.T. SALMON, «Il Sannio e i Sanniti», Einaudi, pp. 462, L. 50.000 - AAVV, «La Daunia antica», Electa, pp. 384, L. 80.000

Nel quadro del nuovo interesse per la storia dell'Italia antica e dei suoi popoli, ecco altri due libri dedicati, in particolare, a due di questi popoli: i Sanniti e i Dauni. Su «Il Sannio e i Sanniti» si diffonde il libro di E.T. Salmon che segue le vicende dei più celebri e tradizionali nemici dei Romani, fino al momento del loro annientamento, dopo il massacro di Porta Collina, nell'82 a.C. I Sanniti, che abitavano una zona dell'Italia centrale a sud di Roma, tra il Gargano e la Campania, furono, dunque, tra i più terribili e temibili nemici di Roma, che fu da loro impegnata, per oltre mezzo secolo (dal 343 al 290) nelle celebri guerre sannitiche.

Ma la loro storia è difficile a scrivere: quel che sappiamo di loro, infatti, lo dobbiamo a fonti il cui obiettivo non era quello di occuparsi degli sconfitti, ma, piuttosto, di celebrare le vittorie romane: e che degli sconfitti, quindi, tramandando solo i caratteri negativi, inevitabilmente contrapposti alle virtù dei conquistatori. Ma questo non toglie che, pur in quest'ottica, i Sanniti appaiono diversi dagli altri popoli sottostati da Roma: dei Sanniti infatti, a differenza che degli altri nemici, i Romani avevano grande rispetto. Gli altri nemici, essi usavano qualificarli con epiteti di indigente disprezzo: «il grasso etrusco» (obesus Etruscus), «l'Umbro avaro» (parcus UMBER), «il Lanuvino triste e dentato» (Lanuvius ater atque dentatus); ma il Sannita era belliger, bellicoso. Come dice Livio, egli affrontava i Romani «con più coraggio che speranza», costicché «solo la morte poteva aver ragione della sua risolutezza». Avversari seri e temibili, insomma, questi Sanniti, che non a caso, dunque, inflissero ai Romani una sconfitta, diventata ormai proverbiale: chi non ricorda, nel confuso ammasso dei ricordi di scuola, le famose «Forche Caudine»?

Nel 321 a.C., nel corso della seconda guerra sannitica, il capo della lega sannitica Gaius Pontius, celebre per la sua abilità militare, dispose i suoi uomini sul due lati di una gola, situata lungo l'asse di spostamento delle truppe romane, bloccandone l'uscita con una barricata di alberi e pietre. Quando i Romani vi furono entrati, costrui anche l'ingresso della gola, impedendo la ritirata: e i Romani, inevitabilmente, furono costretti alla resa più umiliante della loro storia. Disarmati dai Sanniti, infatti, essi ebbero salva la vita, ma furono costretti a passare sotto il celebre giogo, vestiti solo delle tuniche. Per gli orgogliosi Romani, le Forche Caudine non furono solo una sconfitta, ma un indimenticabile oltraggio.

Ma veniamo, nell'impossibilità di seguire tutta la storia dei Sanniti, a quella de «La Daunia antica», alla quale è dedicato il volume, di autori vari, recentemente pubblicato dalla Electa. La storia dell'antica popolazione italica, che già dal paleolitico abitava il Gargano, è seguita, nel volume, dalla preistoria all'alto medioevo, attraverso una serie di saggi,

rispettivamente dedicati, appunto, al paleolitico (A. Palma di Cesuola), al neolitico (A. Palma di Cesuola e A. Vigliardi), al neolitico (S. Tinè e L. Simone), all'età dei metalli (M.L. Nava), a quella del ferro (E.M. De Jullis), al periodo dall'ellenizzazione all'età tardo-repubblicana (M. Mazzei) e, per finire, all'età costantiniana e ai Longobardi (C. D'Angela).

Una lunghissima storia, quella dei Dauni che, dopo essersi trasformati da cacciatori nomadi in agricoltori sedentari (nel IV millennio a.C., con notevole anticipo sulle altre popolazioni italiche), videro la loro sorte intrecciarsi a quella dei Greci, di altre popolazioni italiche tra le quali i Sanniti, dei Romani, e, per finire, dei Longobardi. Una storia troppo lunga per essere qui ricordata nei particolari, ma che, tuttavia, merita di essere segnalata, tra l'altro, per una caratteristica tutt'altro che secondaria.

La storia dei Dauni non risulta dai documenti letterari e non è, quindi, ricostruibile su di essi. La lunga storia della popolazione pugliese è, prevalentemente, storia scritta nelle pietre, nei tracciati delle case e dei templi, nelle sepolture, nelle ceramiche e nelle sculture, la cui riproduzione, nel volume, si alterna ai commenti, costituendo un elemento portante della ricostruzione storica. Un esempio ulteriore, questo libro, della fondamentale importanza della «storia archeologica».

ANGELO SOLMI, «Maria Luigia duchessa di Parma», Una donna mediocre, sbalottata dalla storia tra matrimonio con Napoleone e la destinazione - dopo il congresso di Vienna - al ducato di Parma e Piacenza, dove alla fine visse in un'atmosfera sbalottata con l'ambiente di un certo legnere affettivo: questo l'ormai comune giudizio sul personaggio, tanto da farci in parte stupire della sua fortuna come soggetta biografica. Anche in questa il racconto è molto minuzioso, con lo sguardo più rivolto alle storie personali che non al mondo che le circonda. Un libro che va giù come olio. (Rusconi, pp. 414, L. 30.000)

A cura di Augusto Fasola

## Saggistica

### Quei passaggi obbligati nel labirinto sociale

FRANCO FORTINI, «Insistenze», Garzanti, pp. 224, L. 23.000.

«Mostrare con quanta velocità, qualunque tema si sfiori, qualunque argomento si tratti, si arriva a luoghi essenziali e a scelte senza scampo». Questa una delle considerazioni premesse da Franco Fortini nelle pagine introduttive di «Insistenze»: recentemente apparso presso Garzanti. Insistenze cioè punti che vanno detti e ridetti, riflessioni alle quali non si sfugge.

L'insistenza di Fortini dà compattezza e omogeneità alla raccolta di articoli pubblicati, per lo più tra il 1976 e il 1984, sul «Corriere della Sera», sul «Manifesto», sul «Messaggero». Vi si trovano i temi cari a Fortini saggista: il «dissenso nei confronti della società italiana e della sua cultura (che non riesce, secondo l'autore, nemmeno nelle sue componenti di sinistra, almeno in quella «istituzionalizzata», a opporsi con chiarezza al Potere); la necessità che l'intellettuale non disperdi «nella forza possibile dell'attuale», facendosi «attore di valori diversi che classificano in termini etico-



politiche rigide, soprattutto nei confronti delle forze istituzionali della sinistra (e del Partito comunista in particolare), accusate di non aver difeso i valori della tradizione e di non avere fatto proprie le novità dei movimenti sociali degli anni Settanta, arrivati spesso al terrorismo («Chi sono i nostri nemici?»)». Scrivete i nomi, stabilite le precedenti, invista a un certo punto Fortini). Riflessioni che non possono non fare discutere, non suscitare dissensi.

«Insistenze» vuole dunque essere un libro soprattutto «politico», la «spina dorsale» di cui parla Fortini. Ma non c'è dubbio che è anche, e qui sta soprattutto il suo interesse, la testimonianza di una vita intellettuale fondata su una forte etica. Testimonianza perché in prima persona Fortini interviene sul cammino, passato e presente. «Così una volta accade a noi. Il punto di partenza è sempre etico-politico; e vale per qualsiasi strada si debba percorrere, anche a costo di affermazioni controcorrente (la battaglia contro la censura di un film può essere, ad esempio, di retroguardia, se prima non si svela l'inganno

del mercato liberale; la contemplazione di un film di squartamenti o la lettura di un libro di fantapornografia equivale alla tolleranza per lo spazio di eroina)».

E da questa posizione che muove anche il discorso letterario (più generalmente culturale). La letteratura è in queste pagine considerata «in quanto istituzione sociale, qualcosa che, oltre a una propria specificità, ha uno spessore con cui la società deve fare i conti ma che la porta a fare le stesse i conti con la società: «Quel che è esterno al testo (...) e lo avviluppa (...) lo accompagna interpretandolo. L'osservazione vale per l'articolo di giornale e per la poesia (...) se voglio sperare di capire Zanotto o Cavalcanti ho davvero bisogno di sapere di quanto si estende il narmo giapponese...».

Perché, in fondo, in Fortini, la domanda è sempre la stessa: «che me ne faccio di un sapere senza speranza?».

Alberto Cadioli

NELLA FOTO: Roma, violenza in piazza. 1977

## Narrativa «Cromantica» di Gianfranco Manfredi, un giallo in nero

### Diavolo di un colore

GIANFRANCO MANFREDI, «Cromantica», Feltrinelli, pp. 246, L. 18.000.

Non troppe le cose che non so. L'avvento di tanta letteratura «misterica» è forse ascrivibile al successo clamoroso di Umberto Eco e del suo «Il nome della rosa»? Non lo so. E il triangolo, malandante, della magia nera trovava i suoi vertici a Parigi, Torino e Vienna oppure a Lione, Torino e Praga? Ignoranza colpevole. E, comunque, detto triangolo, comprendeva o non la Valtellina con Chiavenna, Teglio, Puro? Non lo so. Pure, stando al romanzo di Gianfranco Manfredi, «Cromantica», tra quelle valli e quelle alpi smontanti e terremotate ne sono successe di cotte e di crude e trovare il bandolo tra fantasia e realtà, tra eccidi, stregonerie, magia più o meno nera e nerissime, effluvi melfitici, «presenze» metafisiche, guerre di religione e di potere della religione, profezie sataniche e assassinate, è impresa quanto'altre mai improba per il lettore-recensore ricco solo di tutte le sue certezze colpevoli — ignoranze suddette.

La storia comincia con una mostra pittorica in una galleria milanese: diciamo così. Soltanto che, improvvisi, qualche ora — un giorno? — prima della «prima» che si chiama «vernice», nell'ultima sala dell'esposizione «appaiono» sei quadri anneriti, incomprensibili, affumi-

cati e, sorpresa delle sorprese, proprio in quel momento fa la sua comparsa il massimo esponente della «critica» di quel genere pittorico. Balzando, come mai? Chi l'ha chiamato? Il critico si disinteressa della mostra, ma si interessa moltissimo ai sei quadri. La notizia trapela. La stampa parla. Chi l'ha informato? E lo scoop. E lo scandalo. I sei quadri vengono affidati ad esperti per le dovute ricerche e analisi.

Il promotore della mostra si assicura i servizi di Massimo Giuck, il più famoso e celebrato art-detective nazionale. Bene, gli ingredienti del «giallo», del «mystery», del «thriller» ci sono tutti.

Gianfranco Manfredi rispetta scrupolosamente le regole di questo tipo di letteratura: fornisce cioè al lettore tutti i dati dell'indagine, tutti i reati inerti ai «corpi del reato» — i sei quadri —, sia quelli concernenti la collocazione storica delle diverse vicende che le ricerche portano mano mano alla luce col loro intreccio di persone e di umori e i grovigli storici. Non a caso alcuni personaggi della storia sono, appunto, «storici» e cioè realmente esistiti come Antonio, Azzo e Giuseppe Vincenzo Besta, come il Conte Lechi, la figlia Lucrezia e la moglie Mariana e, ancora, Comare Angela: così come realmente accaduti sono alcuni avvenimenti riportati in «Cromantica» (le lotte di religione che hanno insanguinato la Valtellina, il Sacro Macello, la rivoluzione valtellinese e l'eccidio di Cepina).

Per tanta materia storica, l'autore, aiutato dalla mostra, ha compiuto non pochi sopralluoghi in Valtellina e trascorso ore di ricerca presso la Biblioteca di Chiavenna. Il «mystery» quindi, in questo caso, si arricchisce, prende corpo e sostanza col supporto della componente storica che nulla toglie alla fantasia scagliata, divertita e libertina dell'autore e rende al romanzo uno spessore più compiuto.

Forse alcune parti — comunque irriconoscibili nell'economia del racconto — rallentano il ritmo serrato della narrazione; mi riferisco in particolare alle «visioni» profetiche, ancorché farneticanti, del «critico», di Balmas. Solo verso la fine se ne apprezza l'importanza per la compiuta comprensione dello scritto.

L'insieme è un pastiche di ottima fattura dove le trame, tante, s'intrecciano col filo magico della penna agile, allegria spesso e spesso ironica e corrosiva di Manfredi. L'arazzo che ne sortisce rende intero l'umore di un divertissement ben concertato e realizzato.

Il resto è, giocoforza, mistero: il mistero dei quadri, e delle materie usate per dipingerli: colori che reggono l'usura del tempo e l'offesa degli umani: colori «diabolici», rifugi, che non solo resistono al fuoco ma chi col fuoco rimandano a chi col fuoco li offende». E, ancora, una misteriosa «società setta» — che ha per scopo primo, deontologico, di «preservare l'arte in qualsiasi forma essa si presenti. Ma, in alcuni casi, questa missione ne raggiunge livelli a dir poco marmocci: in parole povere, l'unico modo per preservare l'arte, è quello di «introdurla», di interiorizzarla, di possederla «dentro», «in», dopodiché l'opera d'arte stessa, come è già sublimata posseduta e conservata, può, anzi «deve» essere distrutta, con ogni mezzo. Ecco allora che nella suddetta società «setta» ripetito — si creano due correnti che si fanno guerra nel tempo.

Chi vincerà alla fine? Non è un scontro tra il bene e il male. È uno scontro del bene e del male che sono quasi equipollenti, sempre dialettici e mai manicheistici. Ecco come da una materia in parte d'apparenza «antica» l'autore perviene a una delle verità assiomatiche che informano l'iperrealismo contemporaneo: dove la «setta» di quegli marmocci non c'è utilità né bisogno.

Il tutto, infine, con un sorriso un po' faustico: disarcionato e dissacrante. E davvero una buona lettura. Come spero che arrivi, come mia comunicazione, al lettore.

Ivan Della Mea